

Quei manifesti pro aborto che gridano muti senza ideologia e senza idee

> di **Andrea Gilardoni**

Alice è una giovane donna. Acqua e sapone, sorriso discreto e sguardo deciso, enfatizzato dalla posa a braccia conserte. Accanto a lei una scritta: «Ho scelto di interrompere volontariamente una gravidanza con la terapia farmacologica. L'ho potuto fare in tutta sicurezza. La Ru486 evita il ricovero ospedaliero e l'intervento chirurgico: una scoperta scientifica meravigliosa per la salute delle donne».

L'immagine è quella dei manifesti dell'Uaar (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) che da qualche giorno fanno capolino dai muri delle strade di diverse città italiane, compresi alcuni centri del VCO.

SEGUE A PAGINA 23



IL CASO

Il dibattito sulla vita ridotto in scontro a colpi di manifesti

Campagna a favore della pillola abortiva nel VCO

FATTI E PROBLEMI

(segue dalla Prima)

Fanno parte di una campagna "pro choice" (a favore della "libera" scelta), dichiaratamente pensata per rispondere ad un'altra di alcune realtà a favore della difesa della vita nascente.

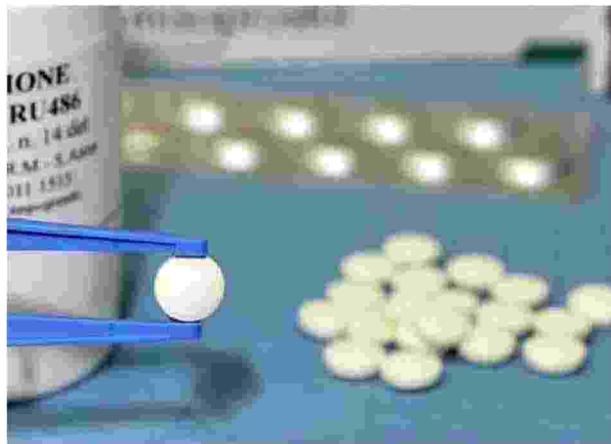
Un botta e risposta giocato a colpi di cartelloni pubblicitari che competono nell'attirare l'attenzione con quelli delle ultime offerte sul fresco del supermercato di zona o del nuovo profumo dal nome esotico.

E che in mezzo al frastuono della cacofonia visiva delle stampe 70x100 che colorano i nostri scorci cittadini, non possono che suscitare qualche domanda sulla qualità e lo stile del dibattito pubblico nel Paese, soprattutto quando tocca un valore centrale non solo per chi si dice cristiano, ma anche per una società fondata su principi del tutto laici: quello della tutela della vita umana.

A sconsolata conferma, la constatazione che a parte "Avvenire" (con un bel fondo di prima a firma di Eugenia Roccella

lo scorso 12 marzo), nessuna testata nazionale sembra essersi accorta di nulla. Così questo dibattito, dall'Agorà pubblico degli anni accesi del confronto referendario sulla 194, è lentamente scivolato nel silenzio di altre piazze e strade. In piena vista, ma di fatto nascosto. O peggio ancora negli spazi virtuali dei social network, altrettanto affollati di parole, ma carenti di dialoghi. E siccome è proprio lo spazio in cui avviene la comunicazione a definirne le caratteristiche ("Il medium è il messaggio" per dirla con la famosa frase del sociologo McLuhan) il prodotto finale di questa dinamica è proprio l'ultimo manifesto dell'Uaar.

Quello che mette in gioco, almeno in prima battuta, non è più il diritto delle donne ad una scelta libera sull'interruzione di gravidanza. In realtà, il messaggio che lancia la campagna è ancora più preoccupante. Perché la battaglia per i diritti - anche se accesa e alimentata dall'individualismo più radicale - ha sempre in qualche misura una dimensione sociale. Ma qui il tema di fondo



non è più la difesa di un supposto diritto. E' l'efficacia e la sicurezza della pillola Ru486, rispetto alle tecniche abortive chirurgiche.

Le argomentazioni sulla pillola abortiva ridotte a un "se non fa male (a me) allora ci si può fidare"

Non c'è spazio nelle parole di Alice per le motivazioni profonde, le ragioni di una scelta. Le sue argomentazioni

sono squisitamente tecnico-scientifiche e riguardano l'efficacia e la sicurezza. E le "con-

quiste" di cui parla sono colorate di un positivismo quasi ridicolo, se non fosse inquietante. Il mifepristone (il principio attivo della pillola) è una "meravigliosa scoperta scientifica". Un segreto della natura che si disvela, come le lune di Giove o il bosone di Higgs. DimENTICANDOSI che in realtà è una molecola sintetica sviluppata apposta per svolgere la funzione

Non c'è spazio per le motivazioni, le convinzioni profonde, le ragioni di una scelta

abortiva. Si potrebbe dire che Alice e i manifesti dell'Uaar sono uno degli aspetti della società che non solo ha superato le ideologie, ma ha anche dimenticato le idee, misurando tutto sul principio "se non fa male (a me) allora ci si può fidare".

Ci sarebbe da domandarsi quanto tempo ci è voluto per arrivare a questo punto. Quanto tempo perché i confronti - a volte anche gli scontri violenti - sul tema della tutela della vita nascente venissero scartati e marginalizzati. Riflettendo anche sulle responsabilità della comunità ecclesiale, che se con i Centri di Aiuto alla Vita e le Caritas parrocchiali non ha mai smesso di accompagnare le future mamme in difficoltà (insieme al dolore delle donne che hanno abortito), è forse stata latitante sul tema della formazione e della proposta della riflessione.

E così oggi i manifesti con Alice - e gli altri delle associazioni "pro life" - restano a gridare da soli. Afoni, all'angolo di qualche via.

Andrea Gilardoni